

Capitolo primo

Piccole ingiustizie

1. *Il suicidio delle regole.*

Eduardo De Falco era un panettiere di Casalnuovo, paesone di 50 mila abitanti a due passi da Napoli. La mattina del 19 febbraio 2014 un paio d'ispettori del lavoro entrano nel suo locale; dietro il bancone c'è la moglie; lei non ha un contratto d'assunzione, dà una mano al marito, anche perché da un po' di tempo quel forno arranca per arrivare a fine mese; loro però si dimostrano inflessibili, nonostante le preghiere, e i pianti, del suo titolare. Sicché gli appioppo una sanzione da 2 mila euro, intimandogli di pagarla in giornata, altrimenti dovranno mettere i sigilli; e altri 10 mila da versare a stretto giro. Il giorno dopo De Falco si suicida, collegando un tubo fra lo scarico e l'abitacolo della propria utilitaria. Aveva 43 anni, ha lasciato tre bambini.

Nadir Gismondi, invece, di anni ne aveva 22. Un ragazzone grande e grosso, ottimo studente, ex volontario negli Alpini, elettricista nei ritagli di tempo. Il suo sogno era diventare vigile del fuoco, come il papà. Viveva a Imperia. All'alba del 28 giugno 2009 sta rientrando a casa dopo una

notte trascorsa con gli amici. Lo ferma una pattuglia dei carabinieri, lui risulta positivo all'etilometro, ma appena d'un soffio: 0,7 milligrammi per litro, mentre il limite di legge è 0,5. Quanto basta per impedirgli di rimettersi al volante della sua Peugeot, perciò i carabinieri gli infliggono una multa di 258 euro e lo invitano a farsi venire a prendere dal padre. Da qui la sfuriata paterna, da qui il terrore del ragazzo che teme di non poter piú concorrere per un posto da vigile del fuoco. Si uccide pochi minuti dopo, sparandosi alla tempia con una calibro 9. Otto mesi dopo s'impicca pure il padre.

Cos'hanno in comune queste due vicende? Un epilogo tragico, certo; ma non solo. In entrambi i casi il colpevole non aveva coscienza della colpa, percependo quindi la sanzione come ingiusta, o almeno sproporzionata. E lo era, infatti. Era colpevole la legge, non il reo. Perché trattava la moglie del panettiere come ogni altro operaio, come un garzone che deve avere in tasca il suo contratto di lavoro, prima di rimboccarsi le maniche in bottega. Ma lei era la moglie, non il garzone; dalla sua fatica traeva beneficio la stessa famiglia del datore di lavoro, gli stessi figli, la stessa casa. E la legge era colpevole perché trattava (tratta) un ragazzo di vent'anni come un ottantenne, rispetto al tasso alcolico tollerato in chi conduce un'automobile. Ma invece no, non siamo tutti uguali. Il primo può ben conservare lucidità

e riflessi anche con un paio di bicchieri di vino nello stomaco, il secondo può addormentarsi sul volante pur essendo astemio. Conta l'età, come conta del resto la tua stazza fisica, la tua salute generale, magari il grumo d'angosce che ti frulla nella testa. Se il legislatore ha davvero a cuore la sicurezza stradale, farebbe meglio a misurare i riflessi, non i centilitri.

Diceva Anatole France: «La legge, nella sua maestosa equità, proibisce tanto ai ricchi quanto ai poveri di dormire sotto i ponti». Bella equità, quando i primi vivono in dimore sontuose, mentre ai secondi manca un tetto sotto il quale ripararsi dalla pioggia. No, è il contrario che bisogna fare. Altrimenti la legge produrrà l'effetto opposto a quello che – in teoria – vorrebbe perseguire. E infatti, a che servono le regole applicate a Casanuovo dagli ispettori del lavoro? A proteggere il lavoratore, invece provocano il suicidio del lavoratore. Specie se le regole sono del tutto indifferenti alla crisi economica che ci martella in questi anni, costringendo ciascuno ad arrangiarsi come può. E a che serve l'etilometro? A tutelare l'automobilista, eppure determina il suicidio dell'automobilista. La salvezza – del lavoratore come dell'automobilista – dipende in questi casi dalla *pietas* dei gendarmi della legge, dalla loro disponibilità a immergersi nel vissuto di ogni situazione, anche a costo di chiudere un occhio sulla legge. Ma non è una buona regola quella che trasforma

i poliziotti in giudici, o che lega i destini individuali al capriccio del burocrate.

Vicende simili interrogano il nostro senso di giustizia, e interrogano perciò il concetto di eguaglianza. Quale eguaglianza? Fra chi? Come? Infine: quanta eguaglianza? Sarebbe già un traguardo respirarne a sufficienza nella nostra città, senza la pretesa di rovesciare il mondo. Perché non è affatto vero che le piccole diseguaglianze siano trascurabili: Allah si manifesta anche in un granello di sabbia, come dicono gli arabi. E dalle piccole ingiustizie derivano però grandi soprusi, tanto grandi da provocare una tragedia, come nei due fatti di cronaca che abbiamo rievocato. Eccone perciò un rapido elenco, che d'altronde ognuno potrebbe allungare a dismisura, pescando fra le proprie disavventure personali.